

La rassegna cinematografica del Marca ha chiuso i battenti con una pellicola di Sydney Pollack

Ritratto informale di un artista

L'architetto Frank Gehry protagonista dell'ultimo incontro di "Effetti Collaterali"

di ADELE CANNISTRÀ

L'ARCHITETTURA è arte? Cosa succede se il contenitore finisce per invadere il significato dell'oggetto che è chiamato ad ospitare?

Del resto, è quello che accade con il Guggenheim Museum di Bilbao di Frank Gehry, uno dei più importanti e conosciuti architetti moderni. È stato lui il protagonista del ritratto informale di Sydney Pollack, il vero creatore di sogni raccontato nel film proiettato ieri sera al **musco Marca** a chiusura della rassegna cinematografica "Effetti Collaterali, cinema sperimentale italiano tra arte, architettura e design". La rassegna cinematografica, patrocinata dalla Provincia, ha chiuso i battenti con un incontro atipico perché per la prima volta si è parlato di un architetto di origini americane e si è raccontata la sua storia attraverso un filmato in cui è l'architetto stesso a diventare cinema.

Frank Gehry è un architetto che «colpisce al cuore lo stato dell'architettura» come ha sottolineato il professore La Porta durante la



Andrea La Porta

breve spiegazione che ha preceduto la proiezione.

In un'epoca in cui il design diventa a-design perché progetto di inutilità, l'architettura potrebbe essere considerata come forma d'arte. Entrambe, infatti, nascono da un'attività progettuale artistica. Ecco allora che Gehry è il simbolo di un'architettura artisti-

ca. L'incontro tra un regista, che pensava di usare la cinepresa solo per divertimento, e un artista, sempre sull'orlo della bancarotta, ha generato un capolavoro.

«Ho imparato molto guardando questo film, - ha detto il regista - parlando con Frank ho scoperto che il mio mestiere e il suo sono

un mosaico di altre discipline».

La struttura finisce per essere una continuazione dello spazio e non più una porzione di esso, come ricordato dallo stesso professore Andrea La Porta. In Frank Gehry l'opera architettonica è funzionale all'arte, è opera d'arte essa stessa. Frank Gehry fini-

sce per modificare l'aspetto stesso di un settore conservatore, come quello dell'architettura. Unisce l'estemporaneo alle leggi della fisica. Il suo è un modo originale e personale di fare le cose. L'opera diventa bizzarra e a tratti quasi buffa. Linee nere su un fondo bianco.

Perché, come ogni artista che si rispetti, anche Gehry inizia la sua attività fissando uno schizzo sulla pagina bianca, e sta poi ai suoi collaboratori capire il senso del disegno, riprodurlo in scala e creare un modellino. Mille prove, modifiche e accorgimenti per rendersi conto, alla fine, che l'opera ha bisogno di quell'elemento, tanto stupido quanto perfetto.

Nel suo sorriso infantile si intravede la follia di un canuto signore che ha fatto della sua abitazione un laboratorio in cui sperimentare materiali e forme nuove. Perché lui si innamora delle forme che crea nei bozzetti e si affanna a riprodurli in diverse scale per non perdere il contatto con la realtà. Lui, che trova ispirazione anche dai casonetti dell'immondizia, è

consapevole che il «talento è un malessere allo stato liquido» che deve trovare la via giusta per rendersi visibile altrimenti rimane latente.

Nel Vitra Design Museum di Weil am Rhein, in Germania, così come nel Disney Ice, le sculture si perdono nelle città, finiscono per diventare un pezzo stesso della realtà locale, un simbolo eterno per la popolazione. Musicalità e sensualità delle forme si spossano per dare vita ad un'opera d'arte in cui l'osservatore riesce a perdersi.

Felicità inventiva si fondono per dare vita a un pezzo di paradiso. Maestria egizia, reminiscenze, irregolarità e giochi di luce sono la firma delle opere di Frank Gehry, capaci di creare un senso di scompensamento generato dalle forme plasmate dalla luce. In esse vive lo stato trascendentale necessario per dare vita all'opera d'arte. Con lui arte e architettura diventano un tutt'uno perché le strutture sono sempre in competizione con le opere che ospitano. Perché per Frank Gehry ottenere una cosa perfetta significa patirla.

